A Filippo i musei non piacevano. Almeno quelli in cui ogni tanto lo portavano papà e mamma. Lunghi corridoi pieno di file di quadri. Facce scure che lo guardano dall’alto. Gli allarmi che suonano appena ti avvicini alle pareti. Tocca parlare piano. E dopo un po’ ti sembra di avere le gambe di pongo e i piedi non ti entrano più nelle scarpe. Uno strazio.

Però il museo Egizio era tutta un’altra storia. Il museo dei Faraoni, di Anubi il dio della morte, con la testa di cane e soprattutto delle mummie.

E in più, in gita, con tutta la classe e soprattutto con Sofia Surina, di cui era innamorato già all’asilo.

Adesso Filippo era in fila insieme ai suoi compagni nel grande ingresso sotterraneo e la prof urlava cercando di compattarli come fossero un gregge di pecore. Lo zainetto sulle spalle cominciava a pesare e quell’idiota di Serappi continuava a dargli le schicchere sull’orecchio. Sofia era lontana e sghignazzava con le sue amiche. Non che lei gli avesse mai elargito più di un ciao, di un come stai, però forse lì, al museo… Sarebbe riuscito a raccontarle qualcosa degli antichi egizi di cui si considerava un esperto e chissà.…

“ Ahiaaaa!” Fece Filippo all’ennesima schicchera di Serappi. Abbassò la testa e gli mollò uno spintone e si allontanò mettendosi in un angolo da solo.

Avrebbe avuto voglia di godersi la gita ma proprio al centro dello sterno aveva un grumo di dolore che gli impediva di respirare per bene. Quella mattina, poco prima di entrare in cucina, da uno spiraglio della porta, aveva visto la mamma piangere abbracciata a papà. Non riusciva neanche a prendere il caffè per i singhiozzi che le squassavano il petto. Era così strano vedere la mamma ridotta in quel modo e papà che l’abbracciava come fosse una figlia. I bambini piangono spesso, ma i grandi, almeno per quello che Filippo sapeva, non lo fanno mai a meno di cose veramente gravi. Si era sentito strano, fuori posto, lì, a spiarli dal corridoio.

“ Filippo.. Vieni. Fai colazione. Oggi vai al museo.” Aveva detto suo padre mentre la mamma si era asciugata in fretta le lacrime come se si vergognasse. Si erano sforzati di sorridere, ma si vedeva che non ne avevano proprio voglia. Poi la mamma s'era alzata e l'aveva abbracciato così forte da togliergli tutta l'aria da polmoni. Il papà invece gli aveva fatto una carezza, poi gli aveva versato il latte coi choco's nella tazzona gialla.

Lui non aveva chiesto e loro non gli avevano detto niente. Però Filippo aveva capito, Nonno Alberto stava molto male.

Era in ospedale da almeno un mese e l'ultima volta che era andato a trovarlo, lo aveva trovato con dei tubi che gli uscivano dal naso e una mascherina trasparente sulla bocca.

Se ne stava lì, sul quel brutto letto, a occhi chiusi, magro e pallido respirando a fatica. La pelle gli si era raggrinzita sul volto e la barba bianca che a casa si radeva sempre gli macchiava le guance scavate e aveva un odore amaro, come quello del cassetto delle medicine.

Filippo gli aveva carezzato la mano fissando il grosso ago infilato nel braccio pieno di lividi. Respirava piano facendo il rumore di una cannuccia che aspira il fondo della coca cola. Da un piccolo schermo, accanto al letto, un puntino luminoso saltava su e giù, lento come il fiato che gli usciva dalla bocca semiaperta. Andando via, Filippo, lo aveva salutato sperando almeno in un piccolo movimento della mano, ma il nonno era rimasto fermo e silenzioso con le palpebre quasi trasparenti chiuse sugli occhi infossati nelle orbite.

La prof lo chiamò. “ Dai Filippo… Forza.”

Filippo cacciò fuori un sorriso, ma sentì gli angoli della bocca che facevano fatica a salire.

Non riusciva a non pensare al nonno. Anche se era vecchio, un po’ sordo, mezzo cieco, con lui ci si divertiva sempre. Spesso Filippo dormiva da lui e prima di addormentarsi il nonno gli raccontava della guerra.

Nonno Alberto era un eroe, questo era sicuro. Aveva fatto la campagna di Russia, su un fiume che si chiama Don, e Filippo era andato a cercarlo sulla carta geografica.

Mamma mia quant'è lontano, aveva pensato.

"Tu non sai Filippo mio che freddo che faceva, peggio di un frigorifero. “ Gli diceva il nonno. “ Vieni a sentire quant'è freddo un frigorifero?" E insieme andavano a mettere la mano dentro lo sportello dei surgelati. "Ecco, lo senti? Pensa che lì era molto più freddo!" Filippo ritirava la mano di scatto guardando suo nonno che gli sorrideva e lo prendeva in braccio per riportarlo in camera da letto. "Lo sai? Avevamo vestiti leggeri, scarpe rotte, e scappavamo, scappavamo mentre i russi ci mitragliavano, noi correvamo e basta" Poi lui e tre amici erano riusciti a tornare a casa da quell'inferno di ghiaccio, 250 chilometri di marcia forzata, "E lo sai come? Grazie a questa!" e gli mostrava la piccola bussola con la cassa d’ottone. "Ci indicava la via. Senza questa nonno non sarebbe tornato a casa e tu neanche saresti nato. Vedi come è strana la vita”

E quando Filippo aveva compiuto otto anni gliela aveva regalata. “ E’ tua. Conservala e tienila sempre con te. Quando avrai bisogno, vedrai, ti aiuterà.”

La bussola magica.

Filippo la teneva in una scatola blu con il cotone nel cassetto segreto del suo comodino. Nelle notti di tempesta, quando lampi e folate di vento agitavano i rami del giardino, scuri e fitti, oltre la finestra come braccia artritiche di un gigante pronte a rapirlo, quando, nel buio, i vestiti poggiati sulla poltrona sembravano un mostro tutto gobbo lui tirava fuori la bussola e se la stringeva al petto. Così protetto, nessun albero lo avrebbe ingoiato, nessun varano di Komodo sarebbe spuntato da sotto il letto e neanche gli uomini enormi, pelosi, coi denti da cinghiale e gli occhi di fuoco avrebbero spalancato la porta. Grazie alla sua bussola Filippo sprofondava nel sonno e per tirarlo giù la mattina dopo la mamma doveva sparare le cannonate.

Finalmente la fila si mosse e la classe eccitata entrò nel museo. Filippo si guardò intorno. Era bellissimo. Pieno di cristalli, di luci, e già all'ingresso c'erano delle statue che da sole valevano la visita. Li fecero sfilare uno ad uno in mezzo ad altri visitatori. Poi la prof consegnò a ciascuno delle cuffiette dove si poteva seguire la spiegazione di tutte le cose meravigliose che avevano intorno. Serappi la indossò e cominciò subito a fare il cretino, fingeva di sentire musica rap, ballava e si muoveva neanche fosse Jay-Z. Le ragazze sghignazzavano. Le due prof un po’ meno. A Filippo sembrava solo un mentecatto ma, sotto sotto, temeva che Sofia potesse innamorarsi di lui.

Ai piedi della grande scalinata che portava ai piani superiori, se la ritrovò accanto. Si guardarono solo un attimo. Filippo notò che aveva la coda di cavallo e delle scarpe nuove che forse si era fatta comprare proprio per la gita. Lei però non lo degnò di uno sguardo e tutti cominciarono a salire. Sentì sulla lingua tutte le parole necessarie da dirle: “ Lo sai che questo museo ha un papiro lungo sedici metri? Il più lungo del mondo” Ma ovviamente non glielo disse.

Le scale erano finite, ed era il momento di accendere le cuffie. Davanti alla prima vetrina Andrea smise di fare lo scemo e si fissò a guardare due statuine a forma di sarcofago. Tutti e venti i ragazzi si persero, incantati da quegli oggetti misteriosi e splendidi. Statue di dei e sacerdoti, sculture di navi a remi che conducevano i morti nell'al di là, pitture con le scene della vita di tutti i giorni. Ma solo quando arrivarono ai sarcofagi i cuori di tutta la classe cominciarono a battere forte nel petto. Ce n'erano di bellissimi, dipinti d'oro e di blu. Tutti si chinarono per cercare di scorgere le mummie attraverso la fessura del coperchio appena sollevato. Si vedevano le bende, Filippo addirittura riuscì a scorgere le mani di un egiziano morto tantissimi anni prima. Non ascoltava più la voce della guida nella cuffia. Si perse ad immaginare quell'uomo, migliaia di anni fa, che viveva in un posto magnifico come doveva essere l'antico Egitto. Pensò a quelle mani, con le quali aveva toccato oggetti, s'era grattato la testa, aveva dato magari una carezza a suo figlio e adesso era finito dentro la teca di un museo. Chi era stato? Che voce aveva avuto? Forse si era innamorato di una ragazza che assomigliava a Sofia e pure lui non riusciva a parlarci perché le parole gli morivano in bocca? Adesso il suo corpo giace a Torino, e io lo posso vedere, è qui davanti a me. Ma lui potrà vedere me mentre sto con il naso spiaccicato sul cristallo? A questo pensava Filippo perché in quel momento la voce nella cuffia parlava del viaggio che i morti intraprendevano nell'al di là. Un viaggio lungo che i defunti potevano fare solo grazie ai parenti e agli amici che glielo organizzavano e pregavano per lui. Lasciavano accanto al sarcofago tutte le cose utili e importanti per quel lungo cammino. Gioielli, il cibo per la traversata, l'animale di compagnia, oggetti che sarebbero serviti per passare nel mondo dei morti e proseguire il viaggio nella vita ultraterrena. E se gli egiziani ci avevano visto giusto, magari adesso lo spirito di quella mummia era chissà dove, forse proprio vicino al suo antico sarcofago e lo stava osservando dall'alto? Gli venne un brivido e alzò gli occhi. Ma vide solo il soffitto e i faretti che illuminavano la teca. Gli venne da ridere e si sentì stupido. Per fortuna nessuno si curava di lui, Sofia e Elena guardavano una pittura e Andrea stava messo in un angolo con le spalle poggiate al muro ad armeggiare con la cuffietta. Chissà com'era questo viaggio. Era nel cielo? Si finiva in un'altra dimensione? E chissà com'era il mondo dell'al di là? Tale e quale al nostro? Ma senza la gente viva? La voce nella cuffia sembrava aver sentito la domanda perché cominciò a descrivere quel cammino misterioso. I defunti, per intraprenderlo, avevano bisogno dei vivi, parenti e amici, sulla terra. Servivano un sacco di preghiere, servivano ricordi e soprattutto serviva la cosa più bella che Filippo avesse visto in vita sua: Il libro dei morti. Un papiro lungo tantissimi metri sul quale c'era spiegato per filo e per segno tutte le istruzioni che il morto doveva seguire una volta passata la porta della vita. Una mappa fatta di luoghi misteriosi che solo i sacerdoti conoscevano, formule segrete che il morto doveva pronunciare davanti agli dei, versi da declamare quando il dio avrebbe pesato il suo cuore sulla bilancia della giustizia. Filippo quasi lo vedeva quel mondo disegnato sui papiri, se lo immaginava sempre meglio, più nitido. Le palme, il Nilo con le barche e gli uomini mezzi nudi che remavano tra i coccodrilli. E il sole, fortissimo che arroventava la pianura. Da quel bellissimo sogno lo svegliò Andrea che gli aveva tolto la cuffia e minacciava di non restituirgliela. Filippo l'avrebbe abboffato di cazzotti, avvolto nelle bende e messo dentro un sarcofago senza libro dei morti, così quando il mentecatto si sarebbe trovato nell'al di là non trovando la strada avrebbe vagato senza meta, come uno zombie, per l'eternità. Era il minimo che quel cretino si meritava.

Quando Filippo tornò a casa ci trovò solo suo padre. Era triste, seduto sulla poltrona del salone e lo aspettava. "Filippo, ti devo dire una cosa brutta..." ma non ci fu bisogno.

Aveva capito.

Nonno Alberto non c'era più. Abbracciò il padre e scoppiò a piangere senza fermarsi. Non fece il tema sulla visita al museo egizio e restò solo a casa con lo zio Alfredo a guardare la televisione. Solo verso sera riuscì a trovare il coraggio di entrare nella stanza vuota di nonno Alberto. Toccò i libri sugli scaffali, aprì il cassetto della scrivania a guardare tutti gli oggetti che non avevano più un proprietario. Le penne a sfera, la vecchia pipa, le scatole delle medicine. Si stese sul letto a guardare il soffitto. Chiuse gli occhi e si addormentò pensando a suo nonno, a dov'era in quel momento e se era vero che un giorno si sarebbero incontrati un'altra volta.

Quando la mamma lo svegliò era notte fonda. Si trascinò fino in camera sua e dormì un sonno profondo con la bussola stretta sul petto.

Il giorno dopo andò lo stesso a scuola, per fortuna Andrea era assente e stette tutto il giorno seduto al banco con il mento poggiato sulle mani intrecciate a guardare fuori dalla finestra. Non era andato all'ospedale, a quello ci pensavano i grandi. Quella mattina stessa avrebbero portato nonno a casa perché c'era la veglia funebre. Filippo non sapeva bene cosa fosse questa veglia, gliel'aveva spiegato la mamma con gli occhi rossi e lucidi di pianto. Si sta accanto al defunto per tutta la notte e gli si tiene compagnia in quell'ultima sera che passerà insieme ai vivi. Poi da lì lo avrebbero portato in chiesa per il funerale, poi lo avrebbero messo nella tomba di famiglia e l'avrebbero lasciato lì. Per sempre. Ogni tanto, il giorno dei morti, gli avrebbero portato i fiori ricordando tutte le cose belle che aveva fatto in vita. La prof non gli chiese niente, e anche i compagni lo lasciarono perdere. A lui invece sarebbe piaciuto stare un po’ con Sofia, magari a parlarle del nonno.

A casa trovò un sacco di gente. C'erano gli zii di Andria, i cugini, i parenti lontani che erano scesi apposta da Cuneo. Tutti parlavano tantissimo, qualcuno mangiava e due vecchie zie davano una mano alla mamma a preparare e cercare di tenere la casa in ordine.

Tutti lo abbracciavano e sapevano solo dirgli, “guarda come sei diventato grande.”

Ma a un certo punto venne la mamma e lo prese per la mano. "Dai, vieni a salutare il nonno"

E Filippo si ritrovò ad avanzare per il corridoio fino al piccolo salone che usavano per guadare la televisione. Al centro della stanza la bara era poggiata su due cavalletti. Avevano messo dei ceri alla testa e ai piedi del catafalco marrone scuro. In piedi, come due guardie svizzere c'erano lo zio Arturo e la cugina Milena. "Vieni, saluta nonno" ripeté la madre spingendolo verso il feretro. Filippo aveva paura di guardarci dentro, terrorizzato di trovarci qualcosa che non somigliava neanche lontanamente a suo nonno. O che quello si alzasse e cominciasse a muoversi per la stanza facendo strani versi. Trattenendo il respiro, in punta di piedi, si affacciò nella cassa. Nonno Alberto era lì. Vestito di nero, con le scarpe coi lacci lucide e la cravatta. Era magro, il viso però sembrava più disteso, ma giallognolo, quasi fosse di gomma. Tra le mani bianche e fredde stringeva un rosario. Steso sul raso viola sembrava dormisse. Filippo gli guardò il torace che però era immobile. Una mosca si posò per un attimo sulla fronte e poi volò via. "Ecco... salutalo Fili..."

"Ciao nonno" mormorò. E purtroppo non seppe dire altro. Tanto il nonno non era più lì, aveva già cominciato un viaggio in un posto segreto che solo i morti conoscono e potevano raggiungere. Gli venne da piangere ma si trattenne, non voleva farsi vedere da Milena e zio Arturo. Così scappò via in camera sua. Seduto sul letto si asciugò le lacrime. E all'improvviso gli venne in mente che sapeva cosa doveva fare. Ma doveva aspettare la notte.

Finalmente parenti e amici se ne andarono via. La mamma, stravolta, si coricò al letto insieme a papà, nella stanza degli ospiti lo zio Arturo russava come un bulldog. Filippo però non dormiva. Sotto la coperta leggera aspettava che fosse passata la mezzanotte. Poi tirò via le lenzuola e in pigiama scese dal letto per andare in cucina. La prima cosa era il cibo. Non ebbe nessun dubbio. A nonno piacevano i wafer della Loacker, anche se negli ultimi tempi, diceva, non riusciva più a morderli come si deve, i denti erano troppo ballerini. Ne prese due pacchetti alla nocciola e se li mise in tasca. Non bastavano certo, e allora prese anche un pacco di spaghetti, a tutti e due piacevano semplici, col burro e parmigiano. Serviva anche l'acqua, un bel litro di acqua naturale perché il nonno diceva che il gas disturba la digestione. Uscì dalla cucina controllando che il poco rumore che aveva prodotto non avesse svegliato nessuno in casa. Tutto taceva. Veloce, a piedi scalzi, andò nella stanza del nonno. Aprì il cassetto del comodino e prese l'anello della nonna e la pipa dallo scrittoio. Guardò il bottino, era a posto. Ora veniva la parte più paurosa. Tutti i film horror che aveva visto gli giravano in testa. Si affacciò nella stanza con la cassa. La luce tenue di una abat-jour su un mobile illuminava appena la camera. Una vecchia che doveva essere una qualche cugina di una zia era seduta su una sedia accanto al feretro e dormiva con la testa piegata sul petto. Non poteva sperare di meglio. Almeno non era solo. Si avvicinò. Arrivò dal nonno. E gli parlò sottovoce. "Allora nonno... questa è l'acqua" non poteva lasciare la bottiglia in bella vista, decise di nasconderla sotto il braccio sinistro. Cercò di alzarlo ma era duro e non si muoveva. riuscì in qualche modo a incastrarla. "Bene... ora ti metto i wafer nella tasca della giacca" sussurrò. E lo fece. Poi girò dall'altra parte. La zia continuava a dormire. Sotto il braccio sinistro nascose il pacco di spaghetti. "Questi sono quelli che ti piacciono..." Nell'altra tasca della giacca mise la pipa e l'anello della nonna. Era tutto a posto. Ora mancava la cosa più importante. La tirò fuori dalla tasca del pigiama e la osservò. Pulita, con i suoi riflessi d'oro, la bussola finì sotto le mani di nonno Alberto, al posto del rosario. Lieve come una farfalla baciò la fronte del nonno e gli disse "Fai buon viaggio nonno Alberto" e finalmente uscì dalla stanza per andare a dormire. Ora il nonno aveva tutto l'occorrente per il cammino che doveva intraprendere. Come gli antichi egizi. Aveva da mangiare, da fumare e soprattutto poteva ritrovare la strada.

Filippo si addormentò sereno.

La mattina dopo, quando il sole era già alto, arrivarono quattro uomini neri e con le facce grigie. Filippo che quel giorno non doveva andare a scuola, se ne stava appoggiato alla parete del corridoio a osservare quel gruppo di persone che erano venuti a prendere nonno. Con la porta semiaperta, riusciva a scorgere un pezzo del salone. Sua madre in piedi con le mani davanti al viso lacrimava accanto alla bara. Uno di quei quattro corvi tirò fuori un trapano mentre un altro alzò da terra il coperchio da poggiare sopra il nonno.

"Un momento..." fece quello col trapano e infilò le mani nel feretro. Tirò fuori la bottiglia di acqua e la mostrò alla mamma.

Oddio! L’avevano scoperto!

Un brivido freddo lo attraversò. La madre guardava la bottiglia senza capire. Alzò lo sguardo e incrociò gli occhi di Filippo. Con la bottiglia in mano si avvicinò a suo figlio. "L'hai messa tu?" gli chiese con la voce triste.

"Sì mamma, sono stato io."

"Perché?"

Flippo incassò la testa nelle spalle. "Per il viaggio. Forse sarà lungo e pericoloso e nonno è da solo e deve avere acqua e cibo altrimenti non torna."

La madre si inginocchiò e finì per trovarsi faccia a faccia con il figlio. "Tu pensi che a nonno gli serva?"

"Sì. E' importante. C'è anche da mangiare e pure la pipa. Sennò lo mettiamo nei guai."

Una lacrima scese sulle guance della mamma. Carezzò la testa di Filippo e tornò nella stanza. La vide rimettere la bottiglia nella cassa e fare cenno ai quattro uomini che potevano proseguire. Così nonno Alberto fu portato al cimitero e venne chiuso dietro una lapide con il nome e il cognome sopra. Venne anche a piovere e sotto gli ombrelli come formiche in fila indiana tutti se ne andarono tristi e con le teste chine. Poi minuti e ore trascorsero lenti, non si decidevano a far venire la notte e allontanare un giorno così triste.

Filippo teneva gli occhi chiusi e gli sembrava di sprofondare nel materasso. Fuori, aveva smesso di piovere ma l'aria era rinfrescata. Non sapeva che ore fossero, ma doveva essere notte fonda. Il sonno finalmente, strisciando come una serpe, si fece sentire. Gli occhi gli diventarono gonfi e le palpebre pesanti. Qualcosa però attrasse la sua attenzione e lo risvegliò. Stava sul comodino, non l'aveva vista quando s'era messo a letto.

La bussola magica. Era lì, al buio, coi suoi leggeri riflessi dorati.

Filippo si tirò su di scatto e la prese. Ma come...? pensò.

L'ago era fermo, puntava proprio verso di lui. Allora si alzò e andò alla finestra. Fuori, nel cielo, le nuvole si stavano aprendo per scoprire la luna piena e luminosa che sembrava sorridere.

Nonno Alberto aveva finalmente trovato la strada.